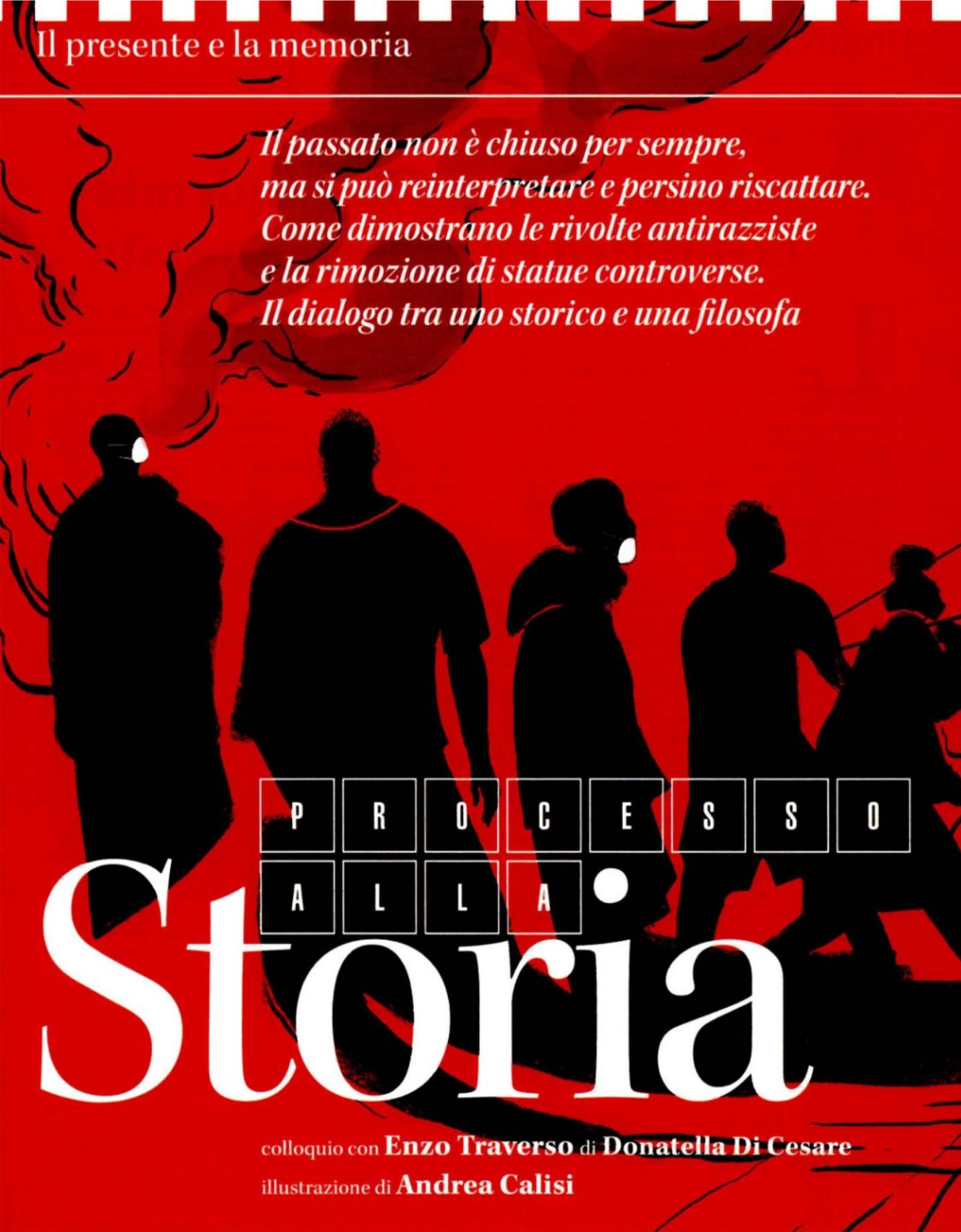


Il presente e la memoria

*Il passato non è chiuso per sempre,
ma si può reinterpretare e persino riscattare.
Come dimostrano le rivolte antirazziste
e la rimozione di statue controverse.
Il dialogo tra uno storico e una filosofa*



P	R	O	C	E	S	S	O
A	L	L	A	.			

Storia

colloquio con **Enzo Traverso** di **Donatella Di Cesare**
illustrazione di **Andrea Calisi**

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI UCEI - UNIONE DELLE COMUNITA' EBRAICHE ITALIANE

Il presente e la memoria

N

on c'è quasi bisogno di presentare Enzo Traverso, storico di fama internazionale, professore alla Cornell University, autore di saggi sul totalitarismo, sulla memoria, sul fascismo, sul ruolo degli intellettuali. L'ultimo libro pubblicato in Italia s'intitola "Malinconia di sinistra. Una tradizione nascosta" (Feltrinelli).

Le nuove rivolte che hanno attraversato le piazze degli Stati Uniti e dell'Europa, dopo la terribile uccisione di George Floyd, sono state spesso stigmatizzate come «moti iconoclastici». Mi sembra un'etichetta riduttiva. Che ne pensa?

«Non c'è dubbio che si tratti di una definizione riduttiva perché, sebbene siano nati come proteste spontanee contro la violenza razzista della polizia, questi movimenti hanno assunto un carattere propositivo: difesa dei diritti delle minoranze, finanziamento dei servizi sociali, giustizia per i deboli, ed anche, come in Italia, cittadinanza per le minoranze che ne sono prive. L'iconoclastia di questi movimenti non ne costituisce l'aspetto dominante, ma ne è semmai una derivazione. E immancabilmente è stata bollata come "vandalismo" seguendo un copione che si perpetua dalla Rivoluzione francese in avanti. Questa iconoclastia rivela invece la maturità dei movimenti antirazzisti che uniscono le lotte del presente a un'acuta coscienza della necessità di rielaborare il passato e inscrivere la memoria del colonialismo, della schiavitù, del razzismo nel tessuto culturale e politico delle nostre società. I giovani non si limitano a demolire statue;

affrontano la storia come un processo aperto e incompiuto. I loro critici difendono una visione ottusa e conservatrice della memoria come "patrimonio" da preservare. Non avvertono alcun fastidio nel vivere circondati da monumenti che celebrano le peggiori nefandezze della civiltà occidentale, dallo schiavismo ai genocidi; ciò che li disturba, invece, è la contestazione di questi monumenti».

C'è chi ha ritenuto di sottoscrivere un appello per la libertà di espressione. Tra le firme figura anche quella di Noam Chomsky. Non ne sono stupito: anni fa Chomsky sostenne Robert Faurisson, il grande negazionista francese, che aveva scritto articoli su articoli per denigrare il diario di Anne Frank. Questo modo di concepire e difendere la libertà di opinione, così assolutamente astratto da ogni contesto, può diventare grottesco e avere persino effetti deleteri.

«La concezione della libertà di espressione difesa da Chomsky è più che discutibile, perché viene estesa al diritto di mentire. Nella prefazione al saggio di Faurisson, che negava l'esistenza delle camere a gas, Chomsky finiva per legittimare, in nome della libertà di espressione, una menzogna antisemita. Quel che mi ha infastidito, nell'appello delle scorse settimane, non è solo la firma di Chomsky, ma di molti altri. Lanciare un appello per riaffermare un luogo comune che nessuno contesta - la difesa della libertà di espressione - può apparire ozioso, ma adesso assume un significato preciso, perché il

“L'ondata di proteste seguita al lockdown ha espresso un desiderio incontenibile di riappropriazione dello spazio pubblico, che è il luogo della democrazia e della partecipazione”





bersaglio è la rivolta antirazzista. Aniché lanciare un appello contro le violenze razziste della polizia, gli spiriti benpensanti si scagliano contro le proteste antirazziste presentandole come un rigurgito di intolleranza e oscurantismo. Con cinismo e ipocrisia presentano Black Lives Matter come una forma di "razzismo contro i bianchi". Dispiace che intellettuali onesti siano caduti in questa trappola grossolana».

Soprattutto non si può prescindere dallo spazio pubblico, che non è una nozione astratta e statica, bensì è un terreno di scontro. Si riflette sempre troppo poco sull'architettura dello spazio pubblico che è già sempre nelle mani di pochi ed è poliziescamente controllato e sorvegliato. Chi non vuole restare nell'ombra, chiudersi nel silenzio, cerca le vie d'ac-

A Richmond, l'immagine di George Floyd è proiettata sulla statua di Robert E. Lee. A sinistra: lo storico Enzo Traverso

cesso per formulare le proprie richieste, per esprimere in vari modi il proprio dissenso. Le rivolte che, malgrado la pandemia, si ripetono da Minneapolis a Beirut sono un modo di riacquisire quello spazio pubblico. Portare all'interno il torto, e perciò riconfigurarlo, non è già un risultato politico?

«L'ondata antirazzista di queste settimane, seguita al lockdown, esprime un desiderio incontenibile di riappropriazione dello spazio pubblico, che è il luogo della democrazia, della partecipazione a una comunità politica, dell'affermazione di tutti quei bisogni che il mercato non può soddisfare. Queste manifestazioni, che si moltiplicano, da Occupy Wall Street alla rivolta cilena dell'autunno scorso, fino a quelle odierne, esprimono l'esigenza di partecipare alla democrazia →

Il presente e la memoria



→ diretta, articolano una memoria critica e un rifiuto dei modelli antropologici dominanti - il capitalismo come "forma di vita" - che li fanno apparire radicalmente "sovversivi". Le istituzioni del mondo occidentale non sembrano in grado di rispondere positivamente. Anziché vederle come una minaccia, sarebbe assai più utile considerarle come un segnale, la richiesta di una svolta profonda».

Non solo, dunque, riconfigurare lo spazio pubblico presente, ma anche riarticolare la memoria. La lotta si proietta su quel passato celebrato nei monumenti eretti a mercanti di schiavi, re genocidi, architetti della supremazia bianca, propagandisti del colonialismo fascista. Perché continuare a vivere circondati da statue del genere? Se è scorretto cancel-

Madrid, vista della Valle de los Caídos, i combattenti morti durante la Guerra civile

lare il passato, non è tuttavia non meno sbagliato reificarlo.

«Mi sembra evidente che questi movimenti antirazzisti, almeno per chi voglia guardarli senza pregiudizi, non mirano a cancellare il passato. Al contrario, le provocazioni stanno riaprendo la discussione sulle nostre identità e sulla storia di cui le nostre istituzioni incarnano l'eredità. Ciò vale per le statue dei generali confederati negli Stati Uniti e per quelle che celebrano figure legate al commercio degli schiavi o alla colonizzazione in Europa».

Non gioisco allo spettacolo di una statua decapitata o mandata in frantumi. Trovo suggestive le indicazioni di Banksy che insegna una sorta di riappropriazione creativa. Tuttavia, di fronte all'onore e alla gloria concessi ai carnefici e agli op-

“Fare i conti con il passato significa trasformare i tempi che viviamo. Non si tratta solo di cambiare la toponimia di strade o di dare vita a musei. Ma di realizzare promesse e aspirazioni incompiute”

pressori, è pur vero che urge far valere lo sguardo dei vinti. Perché è sempre ancora così difficile comprendere che il passato non è chiuso, che può e deve essere reinterpretato, e cioè riscattato? Basterebbe leggere i saggi di Benjamin.

«Questi movimenti praticano infatti il concetto di “rammemorazione” di Walter Benjamin. La cosiddetta “furia iconoclasta” è un “salto di tigre” nel passato per riscattarlo, per tentare di realizzarne quelle promesse e quelle aspirazioni incompiute. Fare i conti con il passato significa trasformare il presente. Non si tratta solo di cambiare la toponimia di strade e piazze, di rimuovere o contestualizzare statue e monumenti, di creare musei. Importante è denunciare il razzismo e in Italia, divenuta ormai, da decenni, multietnica e multiculturale, mettere fine al codice della cittadinanza fondato esclusivamente sullo ius sanguinis. Benjamin ha parole sprezzanti per lo storicismo apologetico che accetta comodamente il passato in nome del fatto compiuto».

Eppure non mancano monumenti “aperti”, che sollecitano un’interpretazione, che offrono un riscatto alle vittime. Penso al Memoriale di Berlino, inteso non come un monumento celebrativo, bensì come un “ammonimento”, Mahmmal, rivolto alle generazioni future. E penso anche alla rimozione dei resti di Francisco Franco dalla Valle de los Caídos...

«È giusto. Il memoriale di Berlino è il risultato di un lungo e doloroso processo di elaborazione critica del passato iniziato vent’anni prima della sua inaugurazione, verso la metà degli anni Ottanta, quando la Germania si è lacerata intorno alle tesi di Nolte che vedeva nei crimini nazisti una risposta a quelli bolscevichi. Direi che in Italia è avvenuto esattamente il contrario: negli anni Ottanta la memoria antifascista ha ceduto il posto alla rivendicazione soddisfatta e decolpevolizzata del passato fascista».

Perciò anziché un memoriale dedicato ai crimini del fascismo, abbiamo oggi la destra di Salvini e Meloni.

«Esatto. In Spagna si è fatto un primo passo verso il ripensamento critico del passato, che implica ovviamente la rimozione delle spoglie del caudillo e la “sconsacrazione” della Valle de los Caídos. Ma il processo è ancora lungo, perché la memoria spagnola rimane profondamente divisa. Il retaggio del franchismo, sia per la sua durata che per le sue radici “nazional-cattoliche”, è più profondo di quello nazionalsocialista. È più facile trasformare la sede della Gestapo in un memoriale chiamato “topografia del Terrore” che la Valle de los Caídos in luogo della memoria della Spagna democratica; per questo bisognerà almeno rimuovere l’immensa croce che lo sovrasta».

Alla fin fine nelle nuove rivolte si profila uno scontro non solo sui diritti ma anche sulla memoria. Questo mi pare il punto decisivo: l’interpretazione del passato è uno dei cardini delle proteste.

«La memoria non è un feticcio o un oggetto di culto, da venerare o demonizzare; è un rapporto vivente con il passato, un rapporto in continua trasformazione. Per questo non c’è movimento politico nel presente che non incarni, in modo più o meno cosciente, una memoria storica. Ciò non vuol dire che tutte le statue debbano essere abbattute, che non siano stati compiuti errori o eccessi. Ma la tendenza generale è chiara. Black Lives Matter è un movimento profondamente eterogeneo, che si estende dai campus delle Ivy Leagues ai quartieri popolari delle grandi metropoli. Errori e malintesi sono inevitabili nel lavoro critico sulla memoria che non è soltanto trasmissione ma anche rielaborazione di un passato né immobile né definitivamente archiviato e sepolto, ma riesplorato e riscoperto attraverso lo sguardo sempre nuovo del presente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA